

domenica 7 aprile 2002

oggi

l'Unità

7

Enrico Fierro

ROMA Di là, oltre il mare, a Ramallah, Betlemme, i soldati e la morte, la disperazione del terrorista suicida e le vittime senza colpa. Di qua, a Roma, in un afoso pomeriggio di primavera, la politica, quella che riesce a spaccarsi e a dividere anche quando pronuncia parole importanti come pace e solidarietà.

Due piccoli quadretti di una giornata da dimenticare. Piazza del Popolo, il palco è un tir zeppo di persone e di amplificatori giganteschi. Il microfono è nelle mani di monsignor Hilarión Capucci, patriarca greco-melkita di Gerusalemme: un monumento vivente, un uomo che ha fatto della causa palestinese la sua ragione di vita. Sotto Guido Luttrario, leader dei dis-

sobbedienti romani, si agita: «Fate lo parlo, iniziamo». Dal palco: «Ma che cazzo voi, chi sei, vattene». Monsignore è allibito, mentre - sempre da sotto il palco - un tipo si chiede: «Aò, ma er prete chi è?». Piazza della Repubblica, ore 14.30, squilla il telefonino di Nemer Hammad, rappresentante dell'Autorità palestinese in Italia, è Sergio Cofferati. Captiamo solo poche frasi dalle quali si capisce bene che «il cinese» sta spiegando all'uomo di Arafat le ragioni del ritiro dell'adesione della Cgil al corteo. Hammad è imbarazzatissimo, «è una brutta sorpresa - dice - ma ci rivedremo lunedì o martedì con i tre segretari dei sindacati. Peccato, abbiamo scippato un'occasione, consideriamo questa manifestazione come un fatto romano. La prossima volta ci spiegheremo meglio e faremo le cose meno in fretta». E intanto vanno via i Ds, quelli della Margherita, Cisl e Uil, i Verdi nicchiano un po', da Rimini arriva la «sconfessione» di Fausto Bertinotti e la Fiom di Caludio Sabbatini a metà corteo abbandona. A dividere, già dalla notte prima in un lungo incontro tra tutte le «anime» del movimento, slogan e modalità della manifestazione. Che doveva gridare un unico grande no ad ogni forma di terrorismo e di terrore, quello di Sharon, ma anche quello dei giovanissimi kamikaze palestinesi che si lasciano saltare in aria nei ristoranti e nei centri commerciali frequentati da civili israeliani. Anche il comizio finale doveva essere unico ed unitario. Tutto cambiato, tutto saltato, c'è chi ha voluto forzare la mano. Perché nella riunione di venerdì sera, qualcuno tra gli organizzatori si è detto contrario a pronunciare un netto no al terrorismo. Nes-

Monsignor Capucci con il rappresentante in Italia dell'autorità palestinese Nemer Hammad



“ Cgil, Cisl e Uil comunicano il ritiro della loro adesione. Così fanno anche i Ds e la Margherita ”



Restano Diliberto, Paolo Cento e alcuni politici a titolo personale. Un'occasione mancata per dare una testimonianza di alto profilo ”

Palestina, la manifestazione muore prima di partire

Defezioni dei sindacati e della sinistra per l'unilateralità degli slogan, tutti contro Israele

sua complicità, per carità, ma solo una lunga ed estenuante discussione sulla distinzione tra terrorismo e resistenza. Tra i morti che sono meno morti di quelli dell'altra parte. Discussioni sempre pericolose e sempre perdenti. «Ci siamo trovati di fronte ad una piattaforma diversa da quella iniziale - è il commento del segretario della Cgil di Roma e del Lazio, Stefano Bianchini, che a titolo personale ha sfilato in corteo fino a

via Sistina - che per noi non era più condivisibile». Due popoli due Stati, doveva essere questo lo slogan unitario della manifestazione ben stampato sullo striscione che avrebbe dovuto aprire il corteo. Ma dopo la rottura a prevalere sono altre parole d'ordine. «Israele assassina», c'è scritto su uno striscione colorato e le s sono stilizzate come quelle stampate sulle divise delle ss naziste. Senza memoria, troppo ingiusto, troppo brutto

per unire. E poi quei ragazzotti che aprono il corteo con la keffiah a coprighi il volto sotto braccio ad altri mascherati come kamikaze che urlano «Allah akbar». Dio è grande, con chiarissimo accento della periferia romana. «Noi auspichiamo che fin dai prossimi giorni si determinino le condizioni politiche e organizzative per nuove iniziative e mobilitazioni unitarie a sostegno del popolo palestinese e dei suoi diritti, primo fra

tutti quello ad una patria libera, e dello Stato di Israele ad una piena integrità e sicurezza», si legge in una nota della segreteria Ds, ma l'imbarazzo degli esponenti del partito della Quercia presenti a Piazza della Repubblica è più netto delle parole. «Un'occasione perduta. Purtroppo si è spezzato un equilibrio» dice Gavino Angius, capogruppo al Senato. «Siamo andati in Piazza Esedra e lì abbiamo appreso che Cgil, Cisl e Uil

avevano ritirato la propria adesione abbiamo visto come si profilava la manifestazione, in particolare uno striscione con su scritto "Contro il terrorismo dello Stato di Israele". Ci è sembrata un'impostazione non condivisibile e non accettabile. Abbiamo preso atto del carattere radicalmente cambiato della manifestazione e siamo andati via, senza partecipare al corteo». Peccato. «Sono qui in nome della pace. Non mi voglio

autocensurare perché in piazza ci sono persone che la pensano diversamente da me». Oliviero Diliberto, segretario dei Comunisti italiani, non abbandona il corteo perché «voglio essere libero di manifestare contro il Governo Sharon e non per questo essere definito un antisemita». Neppure Paolo Cento, Verde e punto di riferimento dei no-global della Capitale, va via. Anzi. Fa da mediatore tra le diverse anime in piazza e tenta di mettere fine alle polemiche. La «testa» del corteo è dove ci sono Nemer Hammad e il Patriarca di Gerusalemme in esilio Capucci. «Questa è la nostra vera testa del corteo dopodiché rimarrà una frattura per alcuni aspetti è comprensibile, mentre per altri sarà spunto di riflessione. Certamente, non si può far finta che oggi non sia successo niente».

Il corteo riempie Piazza del Popolo, il microfono è ancora nelle mani di monsignor Capucci. Finalmente parla, e le sue parole severe fanno fatica a vincere sugli slogan urlati che sanno di altra morte, vendetta, di altre infinite sofferenze. «Basta con la guerra - dice l'uomo di religione - basta con le violenze, siamo tutti figli di Dio, il Dio che è pace e carità, e solo nella pace troveremo la gioia, tutti: ebrei e palestinesi». Due popoli, due stati.



Foto di Maurizio Di Loreti

Fassino: una brutta vicenda

PARMA I Ds e le organizzazioni sindacali hanno ritirato l'adesione alla manifestazione di Roma perché sono comparsi slogan e parole d'ordine che miravano «a giustificare il terrorismo in nome della sofferenza di un altro popolo. Questa è una scelta sbagliata». Piero Fassino, concludendo a Parma l'assemblea degli amministratori Ds, non ha mancato di fare un riferimento alla vicenda del corteo di Roma. «Una brutta vicenda», l'ha definita il leader dei Ds, secondo il quale «credere di poter acquisire la pace determinando appunto una strategia politica fondata sulla sopraffazione è una scelta sbagliata». Il leader dei Ds, che ha riassunto la posizione del partito con la formula «Due popoli, due Stati», ha sostenuto che «il problema non è far vincere qualcuno contro qualcun altro ma far vincere le ragioni del diritto, della convivenza, della vita, della dignità delle persone, sia di chi vive in Palestina sia di chi vive in Israele».

Ma Piazza del Popolo è piena lo stesso

Trentamila persone fanno tutto il percorso. «Siamo qui per gridare il nostro no alla guerra»

ROMA Trentamila di sicuro, cinquantamila per gli organizzatori. La manifestazione della discordia, almeno nei numeri, è riuscita. C'era tanta gente in Piazza del Popolo ad ascoltare le parole di monsignor Capucci, giovani con la keffiah in testa, comunità intere di palestinesi, curdi con la foto di Ocalan, egiziani, immigrati, gli ebrei contro l'occupazione» e tantissimi venuti individualmente. Così, per manifestare - con un cartello scritto alla buona, col pennarello - per la pace. Tantissimi che poco o nulla hanno a che fare con gli stati maggiori che ieri

hanno ancora una volta litigato: di qua i no-global, di là i sindacati e i partiti del centrosinistra. Idee, almeno ieri, non conciliabili. Monsignor Hilarión Capucci, il religioso greco-melkita, già patriarca di Gerusalemme, amico dei palestinesi, l'uomo che alla causa della pace in Palestina ha dedicato una intera vita fino a farsi esiliare, è riuscito, alla fine, a riportare un minimo di unità nella piazza. «No alla guerra, no alla violenza, sì alla pace». Ha iniziato così il religioso dalla figura e dalla voce imponenti. «La guerra è sempre una catastrofe, dalla guerra tutti

escono sconfitti, anche i vincitori. Il popolo palestinese è umiliato, maltrattato, violentato e ucciso, noi reclamiamo una pace giusta per questo popolo di sette milioni di abitanti. Noi invochiamo il diritto all'autodeterminazione e al ritorno dei profughi». La gente ascolta, ora anche il megafono dal quale una ragazza palestinese vestita con la mimetica dei suoi compagni combattenti lancia slogan e invoca la grandezza di Allah, tace. Il religioso si appella alle risoluzioni dell'Onu. «La 194 che invoca il diritto al rientro in Palestina» e soprattutto «la 242 e la 238,

che parlano della creazione di due stati per due popoli, palestinesi ed ebrei. Che devono vivere in pace, in amicizia e fratellanza, che devono imparare a cooperare. Basta con la guerra perché siamo tutti figli di Abramo e di Dio. Solo con la pace la Palestina, oggi terra maledetta, sarà terra santa. Viva la pace». Parla Nemer Hammad, ambasciatore di Arafat in Italia. Le divisioni, la rottura con i sindacati pesano sulle sue parole. «Questa piazza dice che siamo per la pace e per la giustizia. Non siamo pacifisti unilaterali ma siamo contro l'aggressione del criminale Sharon». «Il popolo palestinese ha sofferto e continua a soffrire. A chi parla di antisemitismo - replica - dico che noi siamo le ultime vittime del nazi-fascismo e stiamo continuando a pagare ancora oggi. Cosa vogliono? Che stiamo in silenzio davanti al massacro del nostro popolo? Sotto la guida eroica del presidente Arafat continueremo a difenderci e a combattere per i nostri diritti». Poi l'appello a partiti e sindacati «di tutti i poli»: «Lavoriamo insieme, per organizzare una nuova manifestazione nazionale per la pace in Medio Oriente, per

chiedere due Stati per due popoli». A pochi chilometri da Piazza del Popolo, nel Ghetto ebraico di Roma c'è un presidio. Lì arriva la notizia della dissociazione di Cgil, Cisl e Uil e dei partiti del centrosinistra. Dopo le polemiche dei giorni scorsi e la manifestazione dei giovani ebrei sotto la sede di Rifondazione comunista, si tira un sospiro di sollievo. «Da oggi si apre una nuova strada sulla quale possiamo interloquire con alcuni partiti, come i Verdi, che fino a ieri abbiamo contestato», dice il portavoce della comunità ebraica Riccardo Pacifici.

«C'è un risultato politico importante del gesto plateale fatto da Ds, Margherita e Verdi, ci riconduce allo spirito unitario della fiaccolata promossa dal Campidoglio che è quello di promuovere un vero pacifismo e di condannare invece manifestazioni a senso unico». Il presidio del Ghetto dura ore, si discute e i toni sono pacati. Anche quando fa la sua comparsa il senatore leghista Borghesio. Nessuno lo contesta, ma nessuno lo avvicina. Quando cerca di avvicinarsi ai capannelli la gente va via. Gli fanno il vuoto intorno. e.f.

l'intervista

Nemer Hammad

Cinzia Zambrano

ROMA «Una brutta sorpresa». Così Nemer Hammad, rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese in Italia commenta il ritiro dell'adesione alla manifestazione di ieri a Roma per la pace in Medio Oriente da parte dei sindacati Cgil, Cisl, Uil, dei Ds e della Margherita. Ma aggiunge: «Non è la fine del mondo. Possiamo ricostruire tutto». Forse con una manifestazione a livello nazionale. Ma questo si deciderà all'inizio della settimana, in un incontro «chiarificatore» che Hammad avrà con i leader dei tre sindacati.

Nemer Hammad ieri in marcia senza Ds, Margherita e i tre sindacati Cgil, Cisl e Uil. Come mai

hanno ritirato l'adesione, cosa è successo?

«Non me lo so spiegare. Non sono stato informato da nessuno, nessuno mi ha chiamato per chiarire le cose, ho saputo solo nel pomeriggio del ritiro. Ho

Nessuno mi ha informato, ho saputo dell'abbandono solo nel pomeriggio, forse tutto si è organizzato troppo in fretta ”

L'ambasciatore dell'Anp in Italia non si spiega il ritiro dal corteo di sindacati, Ds e Margherita: fino alla sera prima eravamo tutti d'accordo

«Una brutta sorpresa, ma non è la fine del mondo»

l'impressione che forse tutto sia stato organizzato in fretta. Con tutti i promotori dell'iniziativa avevamo deciso insieme di manifestare sabato. Io stesso sono intervenuto per trovare un'intesa fra tutti gli organizzatori della marcia. È stato davvero una brutta sorpresa trovarmi davanti alla novità del ritiro dell'adesione dei sindacati, dei Ds e della Margherita. Ma voglio anche aggiungere: non è la fine del mondo. Possiamo ricostruire tutto. Non è un problema, alla manifestazione ci sono state tante persone dei Ds e poi i Comunisti Italiani, i Verdi. Non è il caso adesso di fare polemica».

Ma fino alla sera prima eravate tutti d'accordo, giusto?

«Sì. Avevamo raggiunto un accordo sulla piattaforma, ma non c'è stato un accordo su chi dovesse parlare alla mani-

festazione. Tutto è stato preparato in fretta. Forse è questo. Io non lo so con precisione, da parte mia è solo un'ipotesi perché non mi sono occupato di questo, ma è possibile che qualcuno all'ultimo momento abbia detto "no, io non sono d'accordo su questo punto", oppure "io non sono d'accordo che parli questa persona"».

Un punto di contrasto in questo senso è emerso. I sindacati chiedevano un unico intervento che comprendesse tutte le anime della piattaforma, la comunità palestinese voleva invece dare spazio ad ogni movimento. È così?

«Fino alla sera prima ho detto a tutti che a Piazza del Popolo ci sarebbero stati discorsi, uno mio e un altro degli organizzatori. Tutti si sono detti

d'accordo, nessuno ha obiettato. Poi, alla fine, abbiamo parlato in tre, una rappresentante dell'associazione «Donne in Nero», un rappresentante dei pacifisti che sono stati dal presidente Arafat a Ramallah e io».

Chi non ha aderito, ha accusato la manifestazione di «pacifismo a senso unico».

«Non sono affatto d'accordo. In qualunque situazione dove c'è una lotta per un popolo sotto occupazione, il pacifismo è sempre a fianco di chi soffre. A fianco di chi è sotto l'occupazione. Chi parla così, vuole impedire qualunque solidarietà con il popolo palestinese».

Secondo lei, la decisione di ritirare la propria adesione è dovuta ad una mancata condanna del terrorismo?

«Ma nella piattaforma sulla quale ci siamo trovati tutti d'accordo c'era la netta condanna al terrorismo. In essa si stabiliva: essere contro ogni forma di razzismo e di antisemitismo, essere contro ogni forma di terrorismo, fine del-

Non capisco l'accusa di pacifismo a senso unico, noi abbiamo condannato ogni forma di antisemitismo e terrorismo ”

l'assedio delle città palestinesi e della prigione di Arafat, ritiro delle truppe israeliane dai Territori, l'esistenza pacifica di due popoli e due Stati. Noi siamo i primi a condannare ogni forma di terrorismo, quello dei kamikaze e quello dello Stato di Israele. È sbagliato pensare terrorismo uguale palestinesi. C'è anche il terrorismo di uno Stato che usa carri armati e elicotteri per uccidere».

Durante il corteo, ieri lei ha ricevuto una telefonata da Cofferati, cosa le ha detto?

«Abbiamo deciso di vederli e chiarire perché è andata così. La settimana prossima, forse lunedì, ci sarà un incontro con tutti e tre i segretari dei sindacati Cgil, Cisl e Uil per decidere una manifestazione a livello nazionale e discutere sulla situazione in Medio Oriente».